

OTTO MESI

Alda cammina per strada con il suo passo da undicenne allegra; poggia i piedi delicati con una leggerezza che solo le ragazzine come lei sanno fare. Si sente ancora una bambina nonostante per lei la pubertà sia già iniziata e il suo corpo abbia già cominciato a cambiare. Ogni volta che si guarda allo specchio vede il suo seno crescere sempre di più, il suo corpo diventare sinuoso, con curve gentili, prendere la forma di una clessidra. Non si sente a suo agio in quel corpo così strano; guarda con disgusto il sangue che perde ogni mese, come se le stesse facendo un dispetto. Trova scomodi gli assorbenti e i reggiseni con i ferretti: Alda si sente ancora una bambina. E come i bambini sorridono quando vanno al parco con gli amici, così Alda sorride mentre si dirige al parco Arberia, mentre i capelli le ondeggiavano sulla schiena. Da quando il suo corpo ha cominciato a mutare, Alda nota lo sguardo di ragazzi e uomini posarsi su di lei, indugiare lì dove non dovrebbero indugiare, e in quel momento sente come se le stessero portando via qualcosa, si sente privata di una piccola parte di lei; non prova piacere, soddisfazione perché la trovano in qualche modo attraente, ma solo una profonda vergogna che le fa avvampare le guance ancora paffute e riempire gli occhi di lacrime.

Giunge al parco, un luogo considerato da lei fiabesco, soprattutto in autunno, con i tappeti variopinti che coprono la terra e gli alberi dalle chiome rosse, gialle, marroni, arancioni. È un mercoledì di fine agosto. Sono le 17:25.

Mentre aspetta Klaudja, si siede su una panchina e sente la voce di Prishtina con i suoi clacson, le grida dei guidatori impazienti, i campanellini delle bici. È sola, al parco stranamente non c'è nessuno. Che pace, pensa; nessun bambino che strilla, nessuna vecchia comare che spettegola mangiando semi di girasole e buttando gli scarti per terra. Eppure no, Alda non è sola. È troppo concentrata a guardare lo schermo del cellulare per badare a quello scricchiolio che sente dietro di lei. Avverte un formicolio sulle spalle, sul collo: solo allora si volta e lo vede. Non fa in tempo a focalizzare quel volto estraneo che all'improvviso si ritrova per terra con la guancia sinistra calda e dolente. Spaventata tenta di alzarsi, ma lo sconosciuto la prende per i capelli ed ecco un altro ceffone, e poi un altro, e un altro ancora. Alda ha la sensazione che il suo volto stia prendendo fuoco; le lacrime le sembrano gocce d'acido che le corrodono la pelle e la fanno bruciare. Vuole urlare, ma lui le tappa la bocca. La prende a forza, cingendola per la vita e stringendola con una forza tale che ad Alda sembra voglia farle fuoriuscire gli organi dalla bocca. La carica nel bagagliaio della sua jeep; quando Alda prova a urlare, a chiedere aiuto, le punta un coltello sul collo: "*Pusho, ose do të të vras*", stai zitta, o ti ammazzo. Parole così semplici, ma così intrise di male e morte, che ad Alda arrivano come un pugno allo stomaco; quelle parole le iniettano veleno, immobilizzano i suoi arti, serrano le corde vocali, fanno impazzire il cuore e mancare l'aria. Alda vede qualcosa di estremamente spaventoso negli occhi di quel ragazzo: quegli occhi piccoli celano una crudeltà che non ha mai visto in nessun altro essere umano. Quegli occhi taglienti e maligni la guardano finché Alda non sente sbattere l'anta del bagagliaio e si ritrova imprigionata all'interno di quella vettura che odora di sigaretta. Il suo aguzzino sale e lei lo sente parlare al cellulare mentre mette in moto la jeep. Poi, come se nulla fosse, mette su una canzone hip hop, con un testo che parla di criminalità, soldi, donne. Cosa fare? Il panico si è impadronito di lei. Vorrebbe scappare, ma non può: contro quell'essere non può nulla, è così piccola davanti a lui! La gola le brucia, le lacrime le sgorgano dagli occhi rossi e le anneriscono la vista, eppure non emette un lamento: è come se ci fosse una mano invisibile che la afferra per il collo e che quando vuole emettere un suono si stringe attorno alla sua pelle delicata. Dove la starà

portando? Chi ha chiamato al telefono? La voce di Prishtina diventa sempre più lontana e ad Alda piange il cuore. Pensa alla mamma, al papà, a casa, al calore della sua famiglia. La vettura comincia a percorrere una via sassosa e all'improvviso si ferma. Lo sconosciuto scende dall'auto, apre il portabagagli e tira fuori Alda con forza. Lei urla, si dimena, ma riceve soltanto percosse. Non c'è nessuno, non si sentono altri rumori se non i cinguettii degli uccelli, lo scricchiolio delle foglie, le fronde degli alberi leggermente agitate da un venticello lieve e caldo. Alda riconosce il luogo: ogni volta che accompagna sua madre al cimitero passa di lì. La ragazzina viene spinta su un mucchietto di foglie secche. Piange. Lacrime miste a terriccio le sporcano gli indumenti, la testa le fa male, il sangue le pulsa nelle orecchie. Il suo volto gonfio e sanguinante e il suo corpo sono pieni di lividi. Sente dei passi. Gira leggermente la testa, e vede un ragazzo giovane, un adolescente, il quale sorride e saluta l'aggressore. Quella piccola fiammella di speranza che si è accesa all'improvviso dentro di lei di colpo si spegne. Sente i due fare battute di cattivo gusto, ma ormai non le importa; il ronzio del sangue nelle orecchie copre ogni rumore. Sente che uno dei due le sta sfilando i pantaloni e le mutandine, e si ritrova con le gambe nude. Cosa hanno intenzione di fare? Non ha la forza di reagire e nemmeno di guardare quello che i due ragazzi stanno facendo; è solo consapevole che quei due stanno toccando, guardando quella parte di lei che nessuno, a parte sua madre, aveva mai visto. Tenta di rialzarsi, ma il ragazzo giovane la immobilizza con le spalle a terra, afferrandole entrambi i polsi. Urla, ma le tappa la bocca. L'urlo si riduce a un suono ovattato e basso, mentre la gola le prende fuoco. Sente qualcosa lì in mezzo alle gambe, qualcosa che cerca di aprirsi un varco dentro di lei. Il volto dell'aggressore è sopra il suo, i suoi occhi la guardano, le penetrano dentro; è come se da quelle orbite fuoriuscissero delle mani che si aggrappano alla sua anima, lacerandola. L'altro le stringe gli esili polsi, ormai doloranti. Ogni spinta all'interno della sua vagina è una pugnalata, e queste coltellate dolorose uccidono a poco a poco la sua innocenza, la sua infanzia, uccidono l'Alda bambina. Vuole solo tornare a casa, abbracciare sua madre e sentirne il profumo, così familiare, che sapeva di byrek* ma allo stesso tempo di fiori, che sapeva di casa. Sente un liquido bagnarle la gamba, mentre quell'essere ansima sopra di lei. Prima di discostarsi per lasciare spazio all'altro le sferra uno schiaffo, così, per il puro piacere di farlo. I due si invertono. Alda lo osserva, per quanto può, mentre spinge anche lui dentro di lei, lasciando il segno. È giovane, non ha ancora la barba, il corpo è snello. Ha un finto taglio sul sopracciglio, com'è ormai di moda fra i ragazzi che vogliono sembrare duri e forti senza in realtà esserlo. La sua giovinezza la intristisce ancora di più. Dolore. Ad Alda sembra che stia per annegarci. Non reagisce più. Non urla più. Non singhiozza più. Lacrime infinite le scendono sulle guance in fiamme. Anche lui le viene addosso, mentre il suo rapitore ride e gli dà delle pacche sulla schiena. Alda rimane sdraiata; l'unico gesto che fa è quello di afferrare i pantaloncini e coprire il pube, come se volesse proteggere a tutti i costi qualcosa che ormai è stato rubato e che lì non c'è più.

Il rapitore la fa alzare a forza e Alda, cercando di non inciampare e cadere, raggiunge il bagagliaio della jeep, dove viene rinchiusa. L'auto torna a muoversi, ma Alda capisce che non è tutto finito, non ancora. Ha la sensazione che qualcosa di peggiore stia per accadere. Sono le 19:30.

Ha paura. Sua madre le avrebbe preparato delle petulla* che Alda avrebbe poi mangiato golosamente con del miele, e allora sì che la paura sarebbe passata. Sente già il sapore e l'odore di fritto, ma lì non c'è nessuna petulla. La jeep si ferma accanto a uno dei palazzi della periferia, quelli più malconci, sporchi e imbrattati con graffi. Un ragazzo alto, con occhi fiammeggianti e scuri capelli neri, sta aspettando i due stupratori mentre tiene fra le dita una cannetta. Alda viene tirata fuori dal bagagliaio e condotta dentro a quell'edificio

che puzza di muffa. Non oppone più resistenza; ormai si aggrappa, seppur debole, a quel briciolo di spirito rimasto in lei. Viene sdraiata su un materasso con le molle rotte. Le aprono le gambe, ed ecco che il ragazzo dagli occhi di fuoco la imbratta come gli altri due. Qualcosa di sinistro, di malato, si cela negli occhi del giovane, tanto che Alda si rifiuta di alzare lo sguardo per guardarlo. L'unica cosa che fa è quella di tenere stretti i propri pantaloncini. Una volta che quell'essere disgustoso ha finito il suo lavoro, giungono gli altri, e continuano. Alda ormai si è talmente abituata alla sensazione del dolore che non reagisce più, non emette alcun suono; solo le lacrime che sgorgano lentamente denunciano la vita ancora presente dentro di lei. Il suo corpo è come se fosse sotto anestesia, ma la sua mente è lucida, e sta assorbendo ogni sensazione, ogni immagine, come una spugna: ora dentro di lei non ci sono solo immagini gioiose, innocenti, ricordi d'infanzia, pensieri semplici, ma anche immagini di dolore, violenza, di un mondo a lei fino ad ora sconosciuto. Il primo aggressore la afferra per un braccio, la tira su, non facendola quasi toccare a terra ed ecco che Alda si ritrova di nuovo in macchina. Sono le 21:27.

Ormai è buio; l'oscurità è interrotta dai bagliori di luce dei lampioni. E ora dove la stanno portando? Più passano le ore e più sente la nostalgia di casa. Cosa starà facendo sua madre ora? Sarà preoccupata per lei? E suo padre? La jeep si ferma improvvisamente. Quando l'anta dell'auto si apre vede, oltre al secondo stupratore, due ragazzi, probabilmente suoi coetanei. Questi si avvicinano mentre Alda viene immobilizzata con la schiena appoggiata su uno degli sportelli dell'auto. Non sa ancora dove trovi il coraggio, ma urla. Il suono di quel grido si diffonde tra i rami degli alberi e si leva verso il cielo cosparso di stelle. Uno di loro le sferra uno schiaffo, l'ultimo. I due ragazzi fanno ciò che hanno fatto anche gli altri mentre Alda muove gli occhi, si guarda intorno e riconosce il luogo da cui tutto è iniziato, dove il suo primo aggressore l'ha rapita e l'ha picchiata. Si trovano al parco Arberia. La sua mano stringe ancora più forte i pantaloncini, che non ha mai mollato. Sono le 23:10.

Alda è seduta su un mucchietto di foglie. Gli stupratori, dopo aver abusato di lei, l'hanno spinta a terra, sono saliti sulla jeep e se ne sono andati, lasciandola nel boschetto. La luna è alta nel cielo, tonda tonda. Alda alza lo sguardo e la ringrazia col cuore: è grazie a lei che può comunque distinguere qualcosa nell'oscurità notturna. Si alza dolorante, si infila i pantaloncini e si incammina piano piano verso casa: la strada la conosce a memoria. Il buio le incute un po' di timore, ma pensa a suo padre, a sua madre e ciò le infonde coraggio. Sono le 23:35.

Alda si trova ormai davanti al suo condominio. Il rumore della città le era mancato. Anche se è notte, Prishtina è sempre rumorosa. Attraversa il portone e piano piano sale le scale. Chissà com'è preoccupata sua madre: durante la prima aggressione il telefono le era caduto dalle mani. Al parco non c'era più, quando ci era tornata. Suona alla porta. La madre le apre e a vederla in quello stato mette una mano sulla bocca. Si avvicina ad Alda, la abbraccia e la stringe forte. La ragazzina bagna con lacrime calde la camicetta della madre e continua così finché non butta fuori tutto il dolore, tutta l'angoscia, finché sente che il groppo in gola e la mano che la teneva per il collo non svaniscono. La madre la abbraccia, anche lei con qualche lacrima a rigarle il volto: "*Bijë e mamit, bijë*", figlia della mamma, figlia. Le due entrano dentro e si siedono sul letto di Alda, dove un orsacchiotto di peluche l'attende. Alda lo stringe a sé e appoggia la testa su quella del giocattolo mentre racconta tutto ciò che le è capitato; le racconta delle botte, dei viaggi nel bagagliaio, dei cinque ragazzi che l'hanno violata, della giovane età di tre di loro. In quel momento torna il padre di Alda, dopo ore e ore di ricerche, affranto e con gli occhi gonfi. Le vede sedute. Gli

basta guardare la moglie negli occhi per capire cosa è successo. La donna prende il telefono in mano; squilla...qualcuno risponde. "*Alo, policia? Dua të denoncoj një përdhunim ndaj vajzës time të mitur ...*", pronto, polizia? Voglio denunciare uno stupro commesso ai danni di mia figlia, minorenni. Sono le 00:40.

Alda passerà lunghi giorni in un centro di accoglienza per bambini vittime di violenza sessuale. Le giungeranno vagamente voci e informazioni sulla sorte dei suoi aggressori. Otto mesi di reclusione. Solo otto. Intanto la sua vicenda fomenterà proteste in Kosovo, Albania e Macedonia, ma a lei tutto ciò importerà poco. Sognerà, per lungo tempo, un ritorno alla normalità.

* torta salata tipica della cucina albanese

* frittelle albanesi